

[PHOTO](#)
[IN PRIMO PIANO](#)
[NEWS](#)
[STORIE](#)
[L'IDEA](#)
[AGENDA](#)
[BANDI](#)



5 luglio 2016

Società benefit, l'Italia ha il primato europeo. Il boom delle b-corp (che fa paura)
di Gianluca Testa

ROMA – Produrre la felicità è possibile. No, non si tratta di un bene acquistabile sugli scaffali dei supermercati o in pillole. La felicità non si compra un tanto al chilo, ma si crea. Dove? In azienda, ad esempio. Purché sia una b-corp. Ovvero una benefit corporation, cioè una società for-profit capace di mettere la sostenibilità e il benessere al centro della propria filiera (e del proprio statuto).

L'anima del non profit contamina quindi l'impresa, che in questo caso si spinge ben oltre i concetti ormai noti di cooperazione e responsabilità sociale. Le b-corp sono infatti aziende profit che prevedono nei loro statuti qualcosa di più del profitto. Investono infatti sull'impatto ambientale, sulla società, sulla vita dei propri lavoratori. Un'attenzione che trova la sua declinazione in ogni passaggio della catena di produzione, dalla fase creativa alla distribuzione senza trascurare l'impatto sulla società e sull'ambiente. E così l'economia assume una dimensione etica.

«Le benefit corporation hanno un doppio scopo e avranno risultati economici migliori di tutte le altre aziende» ha detto il premio Nobel per l'economia, Robert Shiller.

Finora l'unico riconoscimento ufficiale (e possibile) era quello americano. [L'ente non profit statunitense "B-Lab"](#) ha certificato circa 1800 b-corp in 50 diversi paesi del mondo. Un modello che ha fatto scuola anche in Italia, primo paese europeo a dotarsi di una sulla materia. Grazie all'ultima legge di stabilità, a inizio 2016 in Italia è stata introdotta questa nuova forma giuridica che favorisce la costituzione di società con finalità di lucro che agiscono però a vantaggio delle persone, delle comunità e dell'ambiente.

E non è un caso che il summit europeo delle b-corp si sia svolto nei giorni scorsi a Roma (più di 500 presenze, circa 150 benefit corporation presenti). In questo momento l'Italia è infatti il paese "leader" tra quelli europei. A dirlo sono i numeri: in Europa ci sono 250 b-corp

riconosciute e 30 sono nel nostro paese; altre 161 otterranno la certificazione americana entro poche settimane, mentre sono più di 60 le società benefit costituite (o trasformate) nel rispetto della nuova legge nazionale.

Come si spiega il primato italiano?

«Gli imprenditori hanno finalmente modo di riappropriarsi del loro sogno originario, quello di avere un impatto positivo sul mondo» spiega il senatore Mauro Del Barba, promotore della legge sulle società benefit.

Paolo Di Cesare, fondatore della prima b-corp italiana ([Nativa](#)) e organizzatore del summit, risponde invece così.

«Sta già tutto lì, nella nostra tradizione imprenditoriale. Prima ancora della ricerca del successo, in Italia si ricerca il successo di un'idea. Che poi spesso ha a che fare con la comunità, con le persone, con le materia prime... Se oggi sempre più imprenditori imboccano questa strada è perché hanno capito che c'è un futuro e che non sono soli. Sono persone, queste, che il concetto di benefit lo avevano già nel proprio dna. Ora vogliono far parte di qualcosa di più grande».

Però non basta il desiderio del cambiamento per cambiare davvero. Per qualificarsi come b-corp è infatti necessario soddisfare alti standard qualitativi. La valutazione dell'impatto sociale, ambientale ed economico è estremamente rigido. Almeno per quel che riguarda la certificazione americana. La legge italiana chiede invece il rispetto degli standard, una relazione annuale e la misura dell'impatto. A vigilare, in questo caso, è l'Autorità garante della concorrenza e del mercato (Antitrust).

L'ultima azienda italiana ad aver concluso positivamente il processo di valutazione d'impatto (assessment) ottenendo così da "B-Lab" la certificazione è Right Hub, start-up nata per sostenere l'economia sociale e il terzo settore nell'integrazione col mercato delle imprese profit attraverso il rafforzamento delle loro competenze manageriali.

«Cercheremo di dare il nostro contributo per lo sviluppo delle b-corp, in cui crediamo» commenta Luca Guzzabocca, fondatore e general manager dell'azienda.

«Ritengo che quella delle benefit corporation sia una strada interessante ed efficace per far crescere la consapevolezza della necessità di un nuovo modo d'intendere l'attività d'impresa, che dev'essere sostenibile sotto tutti i profili».

Le b-corp piacciono anche alle multinazionali. Dopo Unilever si è mossa in questa direzione anche Danone. Lorna Davis, chief manifesto catalyst aziendale, ha partecipato al summit romano. Pur non essendo una benefit corporation, Danone si è impegnata a valutare la propria attività seguendo gli standard benefit. Saranno quindici le società dell'azienda coinvolte nella sperimentazione.

Una frontiera che forse intimorisce le imprese sociali. Le b-corp prendono infatti i migliori valori del non profit e li applicano all'attività imprenditoriale for profit. Una fusione innovativa, ideologica e concreta che qualcuno interpreta come un ulteriore elemento d'incertezza per il terzo settore. Non è di questo avviso l'economista Stefano Zamagni:

«Abbiamo bisogno di soggetti imprenditoriali che operino con una logica non legata esclusivamente al profitto. Le b-corp permetteranno di compiere un passo avanti. Anche rispetto alla responsabilità sociale d'impresa».